

Il Personaggio

Nino Filastò
da avvocato militante
a candidato del Polo

ENRICO MENDUNI

L'AVVOCATO Nino Filastò, di Firenze, 59 anni, sarà il candidato del Polo alle elezioni del Mugello, contro Di Pietro. «Mi ha chiamato il cavalier Berlusconi», afferma il candidato, «in linea di massima mi sono detto disponibile ad accettare». I giornali elencano i suoi trascorsi (dal caso Lavorini di Viareggio alla strage dell'Italicus, dal Moby Prince al processo Pacciani), ricordano che è scrittore di gialli e concludono invariabilmente «ha assistito molti terroristi di sinistra»: tutti nello stesso modo, perché questo doveva essere il testo dell'agenzia da cui hanno tratto la notizia. Ma non è tutta la verità.

Un vecchio ricordo affiora alla mia memoria. È il 1968. Avola, provincia di Siracusa. Uno sciopero di braccianti. Scoppiano disordini, la polizia spara e uccide due dimostranti. Succede anche questo in Italia, nei «favolosi anni Sessanta».

La notte alcuni membri della sezione del Pci «Yuri Gagarin» di Firenze, con barattoli di vernice e pennelli, uscirono per fare le scritte sui muri di Oltrarno. C'era anche una ragazza bionda, di nome Isanna, che io avrei sposato l'anno dopo. Un metronotte in bicicletta vede uno dei gruppi intenti al lavoro e corre subito a telefonare.

Arriva a fare spenti una «Giulia» dei Carabinieri, quando i ragazzi se ne accorgono è ormai troppo vicina. Scappano in varie direzioni per le stradine buie dominate da Palazzo Pitti; Isanna rimane col pennello ancora fresco in mano, tenta una fuga ma viene fermata, portata nella caserma dei cc di Borgo Ognissanti, interrogata, poi rilasciata con una denuncia per «diffamazione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico» e altre imputazioni minori.

Il tempo passa, si spera che qualche giudice archivi il procedimento, invece ad un certo punto arriva il messo con tutti quei fogli stampati, bollati, pieni di timbri e di firme, che nella loro burocratica confusione e nella prosa spagnolesca sembrano esemplificare l'arretatezza della giustizia e la sua lontananza dalla gente comune. Il giorno stesso il foglio è su un tavolo della Federazione comunista di Via Alamanni, poi Isanna suona il campanello dello studio legale Filastò. I Filastò sono due, padre e figlio, Pasquale e Antonio, detto Nino. Il padre è un principe del foro, consigliere comunale comunista, dall'oratoria travolgente, l'accento meridionale che tanti anni a Firenze non hanno del tutto spento. Nino studia la causa: poiché ad Avola i morti ci sono stati davvero le notizie non sono né false, né tendenziose.

Viene il giorno del processo. Il tribunale è un vecchio palazzo vicino a piazza S. Marco, a pochi passi dalle celle affrescate dal Beato Angelico. La convocazione è per le nove. L'imputata ed io, in veste di accompagnatore-sostenitore, arriviamo in lieve anticipo, cerchiamo di orizzontarci in corridoi che ricordo pieni di gente agitata e nervosa, poi incontriamo l'avvocato Filastò. Ci dice che prima dell'una non succede niente, c'è stato un rinvio, o un ritardo, o un altro processo. Lui sta andando via, è inutile perdere la mattinata, deve andare a Montepulciano a depositare un atto in cancelleria. Perché non lo accompagniamo?

La paura di perdere l'unico appiglio che abbiamo in quel tribunale è grossa. E poi, cosa

fare per tutte quelle ore? Entriamo nella macchina dell'avvocato; per uno scherzo della memoria lo ricordo benissimo, è una Flavia coupé, carrozzata Pininfarina, celeste con gli interni in pelle rossa. Isanna è seduta dietro, nello spazio esiguo, io accanto al guidatore che corre sull'autostrada, con la sua borsa di pelle piena di atti che vanno depositati di persona in quella cancelleria di Montepulciano, perché la giustizia vuole ignorare altre più moderne forme di comunicazione. Parliamo del più e del meno con l'avvocato che ci difende, che è uno dei nostri, con quella strana macchina, in un mondo ostile.

Il tribunale di Montepulciano è nella piazza principale, quella col grande pozzo rinascimentale che c'è su tutte le cartoline; un timbro su una pratica e poi via, di nuovo verso Firenze, mentre noi temiamo di arrivare tardi, con l'uscire che chiama Isanna lungo un corridoio affollato, e chissà quali guai saranno generati da quel ritardo. Invece torniamo in tempo per aspettare quasi un'ora, finché ci chiamano per il processo.

Ecco la guardia notturna, alta e magra che racconta come durante il suo giro di ispezione, mentre metteva sotto le serrande dei negozi quegli inutili bigliettini rosa, aveva scorto prima le scritte umide di vernice e poi ragazzi che le facevano, e aveva «ritenuto suo dovere» avvertire subito i Carabinieri; per carità, perché l'ordine e le sorti della Nazione fossero salve. Il brigadiere al comando della pattuglia allora prontamente intervenuta è invece fasciato nella sua divisa; fa un cenno di saluto alla guardia, poi spiega che Isanna tentò di darsi alla fuga ma fu subito bloccata. Su un tavolo, irrimediabilmente asciutti e inutilizzabili, ci sono il pennello e il secchio di vernice bianca.

Il giudice ha dato ragione a Isanna e anche a Filastò. L'ha assolta «perché il fatto non costituisce reato»; c'è una piccola contravvenzione al divieto di affissione ma a quella nessuno pensa, la pagherà la Federazione insieme a centinaia di altre per i manifesti appiccicati ovunque, la notte, da piccoli gruppi con i secchi e i pennelli, come quella sera. Abbiamo vinto. L'avvocato è contento e noi gli diciamo una sola parola: «Grazie». Di parcella nemmeno si parla.

Adesso siamo nel cortile. Isanna è emozionata e liberata da un peso, l'avvocato mette la toga spiegazzata sul sedile di dietro della sua auto sportiva, in mezzo ai giornali e alle carte, saluta e mette in moto. Non ho più visto, da allora, l'avvocato Nino Filastò.



Il Reportage

CALCUTTA. Regine e capi di Stato sono già arrivati. Le Tv di tutto il mondo si combattono a suon di milioni per ottenere le migliori postazioni. È tutto pronto. Lo spettacolo può iniziare. E oggi, a otto giorni dalla morte, la «suora dei miserabili» sarà finalmente sepolta. Madre Teresa avrà funerali di Stato che il villaggio globale dell'informazione trasmetterà in tutto il mondo. Come da Londra, per lady Diana. E come una settimana fa nella capitale britannica anche a Calcutta oggi ci sono regole da rispettare. Regole dettate dall'esercito indiano, che già dall'altro ieri ha preso in consegna il feretro di Madre Teresa. E una di queste regole dice che in questo funerale di Stato non ci sarà posto per «i più poveri dei poveri». Né al corteo ufficiale, né allo stadio Netaji, dove il cardinal Sodano celebrerà la funzione religiosa. Il feretro, che sarà trasportato sull'afusto di cannone usato per i funerali del Mahatma Gandhi di Nehru, sarà seguito da dieci o dodici macchine.

Forse in una o due di queste vetture ci sarà posto per una rappresentanza di quei milioni di paria che popolano le vie di questa città. È il massimo che avrebbero ottenuto le piccole sode della carità, le eredi di Madre Teresa. Ma i militari - come scrivono i giornali di Calcutta - se alla fine dovessero cedere alle pressioni delle missionarie lo farebbero ad una precisa condizione: la macchina con i «più poveri dei poveri» dovrà procedere a «debita distanza» dalle altre vetture ufficiali. Perché i lebbrosi, gli storpi, gli indigenti non sono telegenic. E allora, perché mai preoccuparsi di loro quando invece le telecamere potranno fare zoomate commoventi sui visi di qualche regina o presidente, magari per un giorno davvero contriti?

Durante tutto l'anno si pensa poco e si fa ancora di meno per le varie Calcutta sparse per il mondo. E poi qui siamo in India, dove le caste sono dure a morire. Gli ultimi sono gli ultimi. Punto e basta. Anche se ora il presidente eletto dal parlamento, Kocheil Raman Narayanan, è un figlio di «intoccabili», il gradino più basso della società. Non basta per cancellare secoli di un ordinamento sociale che non ha analogie in nessuna altra parte del mondo. E quindi, non si sa ancora se e quanti rappresentanti di questo universo di disgraziati, per il quale Madre Teresa ha speso la sua vita, potrà avere accesso allo stadio. Eppure sono stati preparati dodicimila inviti.

Roba da far rivoltare nella tomba un Santo. Figuriamoci Madre Teresa. E se non fosse che lei è in questa scatola di vetro nella chiesa di San Tommaso, sopra la quale hanno posato una bandiera con i colori dell'India che le lascia alla vista il viso e i piedi avremmo pure potuto scommetterci. E invece è costretta qui a combattere la sua ultima battaglia insieme ai medici che hanno fatto il miracolo di far decomporre il corpo durante questa lunga attesa prima della tumulazione. Perché a Calcutta la colonna del mercurio oscilla tra i 35 e i sette gradi, l'umidità tocca la vetta del cento per cento.

È un caldo che piega le ginocchia, che costringe a bagni di sudore. Guardiamo la gente davanti alla chiesa di San Tommaso e restiamo sbigottiti. A migliaia sono in attesa da ore per dare un ultimo saluto, per rendere omaggio ad una donna che sentivano vicina, una suora famosa in tutto il mondo che poteva parlare con i potenti della terra e che però stava da un'altra parte, vicino a chi soffre, a chi ha conosciuto solo la faccia più dura, crudele, della vita. Passo dopo passo, per chilometri, ordinatamente uno dietro l'altro, pazienti e forse rassegnati, sono in attesa del loro turno. E quando alle sedici il portale viene chiuso in migliaia scoprono di aver sfilato invano. Ma forse non importa. Forse pensano di aver fatto qualcosa di «dovuto». Quanti saranno i cattolici tra questa marea umana che da cinque giorni è in processione davanti alla vetrina con il corpo della Madre? Pochissimi. Perché pochissimi sono i cattolici fra la popolazione indiana, appena il 2,3 per cento. E cioè ventidue milioni. Ben ottocento milioni sono gli indù, mentre centoventi milioni sono i musulmani. Ed è questo che rende tutto più



Sebastian D'Souza/Ansa

Parla Nirmala Joshi la suora che ha preso il suo posto: «Non ci interessa perché sono poveri. Vogliamo che vivano la loro condizione in completa serenità»

Calcutta negata

Quei poveri per cui è vissuta tenuti lontano da madre Teresa

DALL'INVIATO

NUCCIO CICONTE

straordinario. Cattolici, musulmani, indù, per una volta marciano insieme senza far pesare differenze, credi religiosi, tradizioni culturali.

Saida, trent'anni su un viso da ultra cinquantenne, è musulmana. La incontriamo lungo la strada che costeggia uno dei ponti sul fiume Hooghli, braccio del Gange che collega le città gemelle di Calcutta e Howrah. Le chiediamo se oggi andrà ai funerali di Madre Teresa. Prima di rispondere ci chiede di seguirla nella «sua casa», come lei la chiama. Cioè dietro un grande pilastro di cemento armato. E qui che vive. Le arcate in cemento armato che le fanno da tetto, la riparano dal sole ma non dalla furia del monzone che quando decide sciarica già dal cielo vento e acqua da far paura. Per terra una stuoia di juta, poco più di un metro per sessanta, le fa da «letto». Ci dormono in due. Saida e sua figlia Monima, la più piccola. Gli altri tre bambini dormono direttamente per terra. Da anni. Nella «casa» di Saida c'è qualche pentola, ma senza fornello. Un secchio per andare a raccogliere l'acqua, qualche indumento ammucchiato in un angolo. Per fare i bisogni ci si allontana di qualche metro, davanti a tutti quasi sul ciglio della strada dove il traffico costringe spesso le macchine a camminare a passo d'uomo. «No, al funerale non ci andrò. E non perché sono musulmana. Monima è ammalata. Ha la febbre e non ho medicine. Costano troppo. Non ho niente da darle. Mi dispiace per la sua morte. So che aiutava i poveri come me».

In pochi minuti, sotto il ponte, si raccolgono decine di persone. Tutti musulmani, accampati un centinaio di metri più in là. Hanno voglia di parlare. Di far sapere che sì, loro ai funerali ci andranno. Staranno dietro le transenne del corteo perché «è

giusto salutare Madre Teresa». «Non ci vogliono allo stadio? Non importa. Noi al funerale ci saremo lo stesso. Anche se qui da noi le suore non sono mai venute a portarci aiuti. Sappiamo però che lo hanno fatto altrove. Siamo in tanti qui a Calcutta a vivere così...».

E per accorgersene basta percorrere in macchina alcuni chilometri. Lungo la Strand Road, proprio alle spalle dello stadio dove oggi regine e presidenti seguiranno i funerali, c'è «Babughat patal die etoi». Poche centinaia di metri quadrati dove duemila persone vivono in condizioni disumane, lottano giorno per giorno, ora per ora per non morire. Un dedalo di vicoli da far paura, dove si passa una alla volta tanto sono stretti. Qui sono venuti su - già vent'anni fa - dei tuguri, costruiti con il tufo e ricoperti da teli sottili di plastica nera, proprio come quelli che servivano per la spazzatura. Solo che qui il tanfo, il fetore che ci assale, ci sembra peggio della peggior discarica. Non c'è una fogna. Né acqua, né luce. Nelle baracche non ci si può stare in piedi tanto sono basse. Le porte d'ingresso saranno alte appena un metro e strettissime. Alcune hanno le strutture dei loculi, larghe e bassi giusto per sdraiarsi. E dentro vediamo dei morti viventi che spostano la tenda per guardarci perché disturbati dal corteo che si ferma al nostro seguito. È un grone infernale. Neanche nelle favelas del Brasile o nei quartieri più degradati del Centro America avevamo visto niente di simile. Qui si muore di fame, ma non solo. Uccidono anche la povertà, la sporcizia, la mancanza di medicine. Guardi i bimbi e non puoi non fare il paragone con i nostri figli imbottiti di proteine, vitamine. Di tutto. Vedi madri scheletriche che allattano neonati minuscoli, sotto peso. Ti guardi intorno e ve